

PREFAZIONE

«Une civilisation qui s'avère incapable de résoudre les problèmes que suscite son fonctionnement est une civilisation décadente.»

(Aimé Césaire)

Questo lavoro, nato da un percorso di studi svolto in ambito accademico, non può che essere aperto da una piccola grande nota di Aimé Césaire, poeta e ideologo della decolonizzazione. Con questa citazione l'autore intende esporre il problema cui fa fronte ancora oggi gran parte dell'Africa, inclusa la regione del Corno. Sono parole molto dure, critiche, ma intendono riflettere anche il sentimento di delusione di noi somali, soprattutto a causa degli avvenimenti tristi e agghiaccianti che vedono ormai da diciassette anni coinvolgere il nostro paese.

Intendo ringraziare l'amico Matteo Guglielmo, che mi ha consentito di intervenire all'interno del suo coraggioso, ma necessario, lavoro di ricostruzione storico-politica della Somalia. Uno sforzo che non nasce solo da una volontà di ricerca, ma soprattutto da un profondo legame che lo accomuna a quest'area particolare dell'Africa e alla sua gente.

Negli ultimi anni, soprattutto in Italia, la storia della Somalia è stata spesso dimenticata o sepolta. I pochi studi contemporanei fatti sul nostro paese sono stati lasciati sprofondare sotto una coltre di disinteresse generale, la quale non ha mancato di coinvolgere anche la stessa opinione pubblica italiana. Il lavoro che ha svolto Matteo Guglielmo rimane pertanto innovativo, arricchito inoltre da numerose interviste svolte all'interno della comunità somala della diaspora. Fra queste ve ne sono anche alcune fatte ad ex ministri, membri di governo e opposizione, ex prigionieri politici, intellettuali e studiosi.

La Somalia oggi è ancora ostaggio dei “signori della guerra”, che con le loro armi controllano la maggior parte delle città centro meridionali, esercitando un potere di pressione politica anche su coloro che conservano invece la volontà di stabilizzare il paese. Intere comunità rimangono tutt'oggi imbrigliate negli scontri, come quelle Bantu delle aree agricole del sud – particolarmente intorno al fiume Giuba – e quelle dei Benadiri delle zone costiere centro meridionali, vittime anche loro della guerra civile insieme ad altri milioni di somali spesso dimenticati.

Così, cercando di focalizzarsi principalmente sui dibattiti politici che hanno infiammato tutto l'arco della storia della repubblica somala,

l'obiettivo che si pone l'autore è di mettere in luce i momenti di frattura che hanno determinato quel distacco, reso ormai apparentemente insanabile, tra la classe politica del paese e la propria base sociale.

Il volume pertanto è organizzato come segue: il capitolo di apertura è dedicato alla struttura sociale e geografica del paese. Si tratta per lo più di una classificazione delle caratteristiche sociali, culturali e territoriali della Somalia, dal concetto di "clan" alla configurazione fisica di un luogo scarsamente predisposto verso un'economia agricola – ad eccezione della regione tra i fiumi Giuba e Scebeli – e dominato tradizionalmente da attività di tipo pastorale. Si vedrà inoltre – soprattutto nei capitoli successivi – come gli anni del conflitto civile, le continue siccità e i ricorrenti spostamenti della popolazione abbiano determinato un cambiamento nella struttura sociale e nelle abitudini di gran parte dei somali, ridimensionando in tal modo l'importanza degli stessi studi storici e antropologici precedenti al 1991.

Procedendo in maniera cronologica, il secondo capitolo si rivolge all'analisi degli esordi della Somalia come stato indipendente, focalizzandosi sulla nascita delle nuove élite politiche del paese e sulle cause recondite che portarono al colpo di stato militare del 29 ottobre 1969. Il golpe – come l'autore non manca di sottolineare invece nel terzo capitolo – tentò di ricostituire non solo la politica del paese attraverso la scelta ideologica del "socialismo scientifico", ma rappresentò un tentativo radicale di cambiamento delle stesse basi sociali della Somalia, soprattutto attraverso la sconfessione di alcune tradizioni ritenute "esclusiviste" – come il clanismo – e pertanto pericolose ai fini di una vera costruzione "nazionale". L'exasperazione della propaganda nazionalista non mancò inoltre di coinvolgere anche le popolazioni somale residenti oltre i confini della repubblica, come quelle situate nella regione etiopica dell'Ogaden. Il tentativo da parte del governo di Siad Barre di inglobare questo territorio sotto l'amministrazione diretta di Mogadiscio – per la costituzione della cosiddetta "grande Somalia" – portò lo stesso esecutivo a intraprendere, anche grazie ai rifornimenti internazionali di materiale bellico, una vera e propria guerra contro il regime etiopico di Menghistu. La disfatta somala che ne seguì, però, determinata anche grazie al sostegno cubano-sovietico fornito ad Addis Abeba, e la trasformazione del regime in 'dittatura' su base clanica, furono tra i primi germi che di lì a poco avrebbero determinato la frammentazione e lo scoppio della guerra civile.

L'esplosione di violenza che caratterizzò il paese all'inizio degli anni Novanta portò ben presto la comunità internazionale, sulla scia della retorica statunitense per la creazione di un nuovo ordine mondiale post-guerra fredda, a imbastire una missione di pace volta a sedare il conflitto.

Il quarto capitolo, infatti, è dedicato proprio all'attività della comunità internazionale in Somalia, analizzandone risultati, conseguenze e lacune, le quali ne determinarono il ritiro già nel 1996, lasciando il paese nuovamente in preda al conflitto dilagante. Intanto, alcune regioni somale come il Somaliland e il Puntland, riuscirono – nonostante il clima di caos e di incertezza politica – a creare nuove strutture amministrative locali, provando a gestire e a contenere la violenza attraverso nuove e inedite modalità di intervento dal basso, coinvolgendo in alcuni casi anche la stessa popolazione locale. Queste dinamiche sono illustrate nel quinto capitolo, dove l'autore tenta inoltre di ricostruire non solo il loro percorso storico, ma anche di definirne i rapporti e i legami rispetto al resto del paese ancora ostaggio della guerra civile.

A seguito degli attentati al World Trade Center dell'11 settembre del 2001, l'attenzione della comunità internazionale – Washington in testa – si rivolse principalmente verso la lotta al terrorismo internazionale e sul contenimento dell'Islam radicale in vaste aree del mondo. La Somalia, secondo la stessa amministrazione Bush, poteva offrire, data l'assenza di un apparato statale efficace, una copertura per nuovi gruppi jihadisti pronti a colpire gli interessi americani non solo in Africa Orientale, ma anche in Medio Oriente. Il più famoso di questi gruppi, “al-Itihad al-Islami”, capeggiato da Sheikh Hassan Dahir Aweys, fu comunque sciolto nella seconda metà degli anni Novanta a seguito di svariati interventi militari etiopici. L'ascesa dell'Unione delle Corti Islamiche nell'estate del 2006 – che poco o nulla aveva a che fare con il *jihad* globale né tanto meno con al Qaida – si offre in questo volume come spunto per tentare di capire non solo lo stato attuale dell'Islam somalo, ma anche per analizzare il rapporto tra istituzioni religiose e politica in un paese ancora immerso nel conflitto.

Si vedrà, in conclusione, come l'ultimo intervento di attori regionali in Somalia – Etiopia in testa –, proprio per evitare che il paese potesse cadere sotto un'amministrazione islamista, abbia finito non solo con aggravare la crisi, ma potrebbe rischiare seriamente di estenderne la portata anche ad altre aree calde del Corno d'Africa..

Il volume è integrato inoltre di una bibliografia che, per quanto ampia, non può essere certamente onnicomprensiva del materiale di studio esistente sull'argomento. Infatti, l'eccezionalità del caso somalo ha dato adito – soprattutto dopo il collasso delle istituzioni statali del 1991 – a una miriade di interpretazioni e di ricerche, incentrate sia su singoli studi di caso, sia su valutazioni più ampie del conflitto su scala regionale o globale. Per il periodo dedicato all'indipendenza e ai dibattiti politici che ne caratterizzarono la storia, l'autore ha fatto riferimento soprattutto ai lavori di Ioan Myrddin

Lewis, come gli intramontabili *A Modern History of the Somali: Nation and State in the Horn of Africa* e *Una Democrazia Pastorale: Modo di Produzione Pastorale e Relazioni Politiche tra i Somali del Corno d'Africa*, oltre che a *Somali Nationalism* di Saadia Touval. Per approfondire invece l'esperienza del regime socialista di Siad Barre si è preferito seguire le linee interpretative di *Socialist Somalia, Rhetoric and Reality* di Ahmed Ismail Samatar, oltre che dei pionieristici *Fattori di Frammentazione e Ricomposizione nella Somalia Contemporanea* di Federico Battera e de *L'Expérience Socialiste Somalienne*, del francese Philippe Decraene.

L'analisi dell'intervento internazionale *Restore Hope* è stata portata avanti sia tramite l'ausilio di monografie basate su testimonianze dirette, come *Somalia, the Missed Opportunities* di Mohamed Sahnoun – che ricoprì il ruolo di alto rappresentante del segretario generale delle Nazioni Unite in Somalia – sia dalle riflessioni scaturite dal volume edito nel 1997 da Walter Clarke e Jeffrey Herbst dal titolo *Learning from Somalia, the Lessons of Armed Humanitarian Intervention*.

I contributi di importanti centri di ricerca internazionali come *International Crisis Group* e il londinese *Chatham House*, invece – oltre che alcune testimonianze dirette – sono servite all'autore per la ricostruzione degli ultimi eventi, soprattutto riguardo l'imporsi del sistema delle Corti Islamiche a Mogadiscio e per gli avvenimenti scaturiti a seguito dell'intervento militare etiopico del dicembre 2006.

Il libro intende così ricostruire un percorso storico e interpretativo delle cause del conflitto, cercando di isolare quei concetti chiave che determinarono – e determinano tuttora – il riprodursi della crisi. Il lavoro si rivolge per lo più al mondo accademico e giornalistico, ma anche a quanti siano oggi interessati ad approfondire le dinamiche di un paese – e di una regione – dove è stato possibile riscontrare una certa persistenza storica nella riproduzione di dinamiche di conflitto armato, sfociate spesso nell'esplosione di vere e proprie tragedie politiche e umanitarie.

Parametro di misura interpretativo dell'opera rimane essenzialmente lo "Stato". Infatti, anche se gran parte delle analisi post 1991 tendono per lo più a catalogarlo in Somalia come "fallito" o "collassato", in queste pagine si è cercato di dimostrare – a mio avviso in modo abbastanza efficace – come anche gli anni più cruenti del conflitto abbiano lasciato spesso intaccata perlomeno la sua "idea". In altre parole, l'autore intende sottolineare come le sole aspettative politiche, economiche e sociali legate ai processi di ricostruzione post-conflitto, abbiano finito da un lato col preservare "il mito" dello Stato somalo, mentre dall'altro a fare dei nuovi tentativi di ricucitura istituzionale le

principali risorse del conflitto stesso. È possibile quindi chiudere questa breve prefazione con una riflessione che nelle pagine a seguire l'autore non mancherà di dimostrare più in dettaglio. Infatti, la radice del conflitto e le radicalizzazioni che hanno accompagnato in questi anni di guerra e di instabilità i movimenti politici, le organizzazioni claniche, le milizie dei “warlords”, la comunità internazionale e gli obiettivi dei principali attori regionali, sembrano aver avuto quale principale strumento di mobilitazione politica proprio lo “Stato”, ma non nella sua forma “apparato”, ma piuttosto in un'altra accezione, che a questo punto identificherei con il termine di “Stato immaginato”.

Abdurahman Sharif

Abdurahman Sharif è nato a Parigi, figlio di un ex diplomatico Somalo e nipote di Sharif Maxamud Cabdiraxman, leader della Lega Musulmana nel periodo coloniale ed esponente della Lega dei Giovani Somali. Ha vissuto a Roma per numerosi anni. Laureatosi in Lingue presso l'Università della Sorbonne di Parigi, ha poi frequentato il master in Cooperazione allo Sviluppo presso l'Università di Pavia. Dopo il master, ha iniziato a lavorare per l'organizzazione non governativa *Cisp* (Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli), presente anche con progetti di cooperazione in Somalia. In Italia è stato promotore di numerosi eventi culturali sulla Somalia, per poi trasferirsi a Londra dove tuttora risiede.

NOTA SUI CARATTERI DI TRASCRIZIONE

La lingua somala ha assunto una forma scritta solo nel 1972, quando il governo di Siad Barre decise di trascriverla utilizzando l'alfabeto latino. Da allora, ogni somalo – indistintamente dalla provincia di provenienza – tende a utilizzare la medesima scrittura, seppur con poche variazioni tra l'ex Somaliland britannico e l'ex Somalia italiana. Riguardo l'ortografia, inoltre, specialmente per i termini non standardizzati, una parola può essere scritta in modi differenti. Così, ad esempio, *Khat* (che sta a indicare un'erba eccitante molto usata nel paese), può essere trascritta anche *qaat*. Per facilitare la lettura a un pubblico non specialista si è adottato un sistema di trascrizione più semplice e rispondente alla pronuncia italiana. Quando non è stato possibile fare riferimento a questa trascrizione si è lasciata quella somala.

ACRONIMI

- Afis – Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia (Mogadiscio, Somalia)
 Aiai – al-Itihad Al-Islami (rete islamica operante in Somalia e in Ogaden)
 Als – Alliance for Liberation of Somalia (Asmara, Eritrea)
 Amisom – African Union Mission to Somalia (Mogadiscio, Somalia)
 Aoi – Africa Orientale Italiana (Corno d’Africa)
 Arpct – Alliance for Restoration of Peace and Counter-Terrorism (Mogadiscio, Somalia)
 Ars – Alliance for Re-liberation of Somalia (Asmara, Eritrea)
 Aswj – Ahln Sunna Wal Jama’a (Medio Scebeli, Somalia)
 Cgs – Club dei Giovani Somali (Mogadiscio, Somalia)
 Crs – Consiglio Rivoluzionario Supremo (Mogadiscio, Somalia)
 Csci – Consiglio Supremo delle Corti Islamiche (Mogadiscio, Somalia)
 Cud – Coalition for Unity and Democracy (Etiopia)
 Eebc – Eritrean and Ethiopian Boundary Commission (Eritrea-Etiopia)
 Eprdf – Ethiopian People’s Revolutionary Democratic Front (Etiopia)
 Frud – Fronte per la Restaurazione dell’Unità e della Democrazia (Gibuti)
 Gft – Governo Federale di Transizione (creato nel 2004 con la Conferenza di Nairobi, Kenya)
 Gnt – Governo Nazionale di Transizione (creato nel 2000 con la Conferenza di Arta, Gibuti)
 Hdms – Hizbia Digil Mustaqil Somali (partito dei Digil-Merifle)
 Igad – Inter-Governmental Authority for Development (Nairobi, Kenya)
 Lgrs – Lega della Grande Somalia (Mogadiscio, Somalia)
 Lgs – Lega dei Giovani Somali (Mogadiscio, Somalia)
 Lns – Lega Nazionale Somala (Hargeisa, Somalia)
 Mira – Mercy International Relief Agency (Dublino, Irlanda)
 Mod – Marehan, Ogaden, Dhulbahante (triade clanica che dominava nel governo e cerchia parentale di prossimità a Siad Barre)
 Mpad – Movimento Popolare per l’Azione Democratica (Mogadiscio, Somalia)
 Nadp – National Alliance Democratic Party (Hargeisa, Somaliland)
 Nsc – National Security Courts
 Nss – National Security Service
 Onlf – Ogaden National Liberation Front (Ogaden, Etiopia)
 Onu – Organizzazione delle Nazioni Unite (New York, USA)
 Pds – Partito Democratico Somalo (Mogadiscio, Somalia)
 Plgs – Partito Liberale dei Giovani Somali (Mogadiscio, Somalia)
 Psrs – Partito Socialista Rivoluzionario Somalo (Mogadiscio, Somalia)
 Psu – Partito Somalo Unito (Garowe, Somalia)
 Rra – Rahanweyn Resistance Army (Banadir, Somalia)

SOMALIA

Sdaf – Somali Democratic Action Front (Nairobi, Kenya)
Seis – Italo-Somali Electric Society (Mogadiscio, Somalia)
Sodaf – Somali Democratic Action Front (Addis Abeba, Etiopia)
Snai – Italian Somali Sugar Industry (Mogadiscio, Somalia)
Snm – Somali National Movement (Londra, poi Hargeisa, Somalia)
Spm – Somali Patriotic Movement (regioni dello Giuba e del Gedo, Somalia)
Srrc – Somalia Reconciliation and Restoration Council (Awsa, Etiopia)
Ssf – Somali Salvation Front (Addis Abeba, Etiopia)
Swp – Somali Workers Party (Mogadiscio, Somalia)
Tnc – Transitional National Council (Addis Abeba, Etiopia)
Tplf – Tigray People’s Liberation Front (Tigray, Etiopia)
Ua – Unione Africana (Addis Abeba, Etiopia)
Uci – Unione delle Corti Islamiche (Mogadiscio, Somalia)
Uds – Unione Democratica Somala (Mogadiscio, Somalia)
Ugb – Unione dei Giovani del Banadir (Benadir, Somalia)
Unhcr – United Nations High Commissioner for Refugees
Unitaf – Unified Task Force (Mogadiscio, Somalia)
Unosom – United Nations Operation in Somalia (Mogadiscio, Somalia)
Unosom II – United Nations Operation in Somalia II (Mogadiscio, Somalia)
Uns – Unione Nazionale Somala (Benadir, Somalia)
Usaid – United States Agency for International Development (USA)
Wslf – Western Somali Liberation Front (Ogaden, Etiopia)

Ringraziamenti

Sono molte le persone che devo ringraziare. Ho un debito particolare con la comunità somala italiana, specialmente con il mio più caro amico Abdurahman Sharif e con suo padre, l’Ambasciatore Mohamed Sharif Mohamud, di cui ricorderò sempre con piacere le interminabili e appassionanti conversazioni durante i miei soggiorni londinesi. Per coloro che ancora si chiedono come mai un giovane ricercatore provi oggi ad occuparsi di Somalia, evidentemente non hanno conosciuto persone speciali come Zahra Ali Isaq, capaci, tra un gustoso piatto di riso e un vassoio di sambusa, di esprimere tutta la forza e la vitalità di un popolo e di una cultura ricca e speciale come quella somala. Voglio ringraziare inoltre tutti i giovani del gruppo Iftiin, con cui nell’estate del 2007 ho lavorato a lungo per cercare di costruire uno spazio di confronto comune e libero da quei pregiudizi che i diciassette anni di conflitto hanno finito col trasferire anche nelle nuove generazioni.

Un particolare riconoscimento va inoltre al dottor Mohamed Aden Sheikh, la cui immensa disponibilità e la profonda passione per i problemi somali mi hanno aiutato ad arricchire il presente manoscritto di eventi e aneddoti importanti. Grazie anche a Suad Omar, la mia fedele interprete londinese, che mi ha permesso di capire e di entrare nei dibattiti somali cui ho avuto la fortuna di assistere nell’estate del 2007.

Tra le personalità e le istituzioni accademiche che vorrei ringraziare c’è sicuramente il dipartimento di Africanistica dell’Università “L’Orientale” di Napoli, ed in particolare la professoressa Maria Cristina Ercolessi, vero e raro esempio di disponibilità professionale oltre che determinante faro scientifico di tutta la mia preparazione accademica. Ringrazio inoltre il professor Alessandro Triulzi e i colleghi del dottorato, con cui continuo a condividere letture, seminari e materie di studio. Vorrei rendere un saluto speciale inoltre a Roland Marchal del Centre d’Etudes et de Recherches Internationales (Ceri) di Parigi, che ho tenuto in “ostaggio” una domenica pomeriggio all’università discutendo solo ed esclusivamente di Somalia. Grazie anche alla cattedra di lingua e letteratura somala dell’Università “Roma Tre”, ed in particolare al professor Ahmed Abdullahi Ahmed, che mi ha aiutato con la trascrizione dei termini dal somalo. Un caro ringraziamento lo devo inoltre all’amico – oltre che collega – Antonio Maria Morone dell’Università di Pavia, che mi ha fornito degli aiuti preziosissimi e dettagli essenziali principalmente riguardo il primo capitolo del manoscritto.

Tra le istituzioni cui vorrei rivolgere un omaggio particolare c’è sicuramente il Ministero degli Affari Esteri, e nello specifico all’Ambasciatore Emanuele Pignatelli, di cui conservo una profonda stima e

un lietissimo ricordo. Non dimenticherò mai, infatti, i momenti passati insieme a lavoro ad Asmara, e quando da giovane stagista che ero egli ebbe il coraggio di affidarmi incarichi di grande importanza e responsabilità. Ringrazio inoltre l’Ambasciatore Giovanni Polizzi. A lui auguro anche buona fortuna per il suo lavoro, di cui ho solo per un attimo assaggiato gli ostacoli e le difficoltà.

A questo punto il mio pensiero non può non correre in Africa, e in particolare ai colleghi dell’Ambasciata d’Italia ad Asmara, di cui conservo nel cuore un gran ricordo. A tal proposito non dimentico mia “zia” Habiba Mohamed Addow, oltre che gli amici Alice, Dino, Michela, Mauro, Piercarlo, e Yemane.

Ringrazio inoltre tutti i colleghi di Globe Research, ed in particolar modo il suo direttore, il professor Nicola Pedde, che ha avuto il grande merito – non scontato – di credere in un giovane neolaureato e di lavorare con lui per un anno praticamente alla pari.

Grazie anche ai ragazzi della casa editrice Altravista, che hanno creduto in quest’opera fin dall’inizio. Senza di loro probabilmente non ci sarebbe stato alcun libro, e tutte le persone che potranno beneficiarne in futuro ne sarebbero rimaste altrimenti prive.

Infine la mia famiglia, e in particolare Maria, Giuseppe, Antonio, Teresa e Salvatore. A queste cinque persone devo praticamente tutto ciò che ho avuto di più bello e più caro nella mia ancor breve vita. A loro dedico tutto quello che ho fatto e che farò negli anni a venire. Non dimenticherò, Maria, di quando nei momenti difficili eri pronta a tutto pur di vedermi sorridere sereno. Grazie mamma.

Il mio debito principale va comunque a Cecilia Cardito, mia compagna di vita. Cecilia per me è stata un’ispirazione e un modello di rigore scientifico, ed è un gran piacere riconoscere qui il mio debito intellettuale nei suoi confronti.

La caduta dell'Unione Sovietica e la successiva dissoluzione del sistema internazionale dominato da una logica bipolare hanno fatto strada, anche in Europa, a un certo risveglio di rivendicazioni politiche definite – a torto o a ragione – “nazionaliste”, ed emerse spesso in opposizione alle frontiere degli stati esistenti (Markakis, Mohamed Salih, 1998). Questa tendenza è stata particolarmente riscontrabile nei drammatici eventi che hanno determinato la crisi balcanica dei primi anni Novanta e – nello stesso periodo – nella riconfigurazione degli assetti politici avutasi nel Corno d’Africa (Woodward, 2003).

Il Corno, in particolare, ha dimostrato – a differenza di altre regioni dell’Africa sub-sahariana – una certa persistenza nella riproduzione di dinamiche di conflitto armato, sfociate spesso nell’esplosione di vere e proprie guerre tra stati. La regione, infatti, ha visto negli ultimi trent’anni susseguirsi almeno due conflitti transfrontalieri: quello dell’Ogaden, che ha contrapposto Etiopia e Somalia dal 1977 al 1978 e quello tra Eritrea ed Etiopia del 1998-2000, entrambi apparentemente condotti sotto la bandiera del nazionalismo (Fukui, Markakis, 1994). Questo primo elemento di differenziazione da altri “conflitti regionali complessi” presenti sul continente africano è stato inoltre affiancato da ulteriori sconvolgimenti interni, come quelli che nel giro di poco più di due anni portarono alla caduta del regime di Siad Barre in Somalia e all’indipendenza formale dell’Eritrea (quest’ultima raggiunta solo nel 1993 grazie a una lunga attività di guerriglia e suggellata da un referendum popolare vinto con larga maggioranza dalle forze indipendentiste). Gli anni Novanta nel Corno d’Africa hanno determinato un ricambio politico importante anche in Etiopia. Il paese infatti – storicamente governato in modo fortemente accentrato – con il successo dell’insurrezione guidata dal TPLF (Tigray People Liberation Front) di Meles Zenawi, sembra aver riconvertito la propria struttura di “governance” interna. Questa, infatti, è passata da una spiccatamente dirigista e stato-centrica (com’era quella imposta dal regime di Menghistu Haile Mariam) ad un’altra basata su un “federalismo etnico” capace – almeno ufficialmente – di farsi portavoce delle numerose “nazioni” che costituirebbero l’Etiopia contemporanea (Turton, 2006). La nuova sistemazione post guerra fredda, però, non ha mancato di mostrare tutte le proprie lacune. Queste, più che agganciate ai nuovi trend che oggi dominano le relazioni e la politica internazionale

(vedi ad esempio la guerra globale al terrore voluta dall'amministrazione statunitense dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001), appaiono essere per lo più di matrice strutturale, legate cioè alla tenuta e all'essenza stessa dei nuovi ordini regionali, in cui la Somalia in particolare sembra oggi esserne diventata il principale indicatore politico (Marchal, 2007).

Gli anni Novanta, oltre a determinare un certo ricambio sull'interpretazione dei nuovi conflitti armati, hanno altresì imposto l'ideazione di nuove tecniche di ricostruzione post conflitto. Gli attori internazionali chiamati a rispondere a tali esigenze, però, si sono spesso dimostrati – soprattutto riguardo al continente africano, ma non solo – perlomeno impreparati ad accogliere alcune sfide che i nuovi conflitti esigevano, finendo in tal modo a formulare risposte, prima che inadeguate, figlie delle loro stesse “lenti” interpretative e operative. C'è una forte possibilità, quindi, «che la stessa distinzione tra “vecchie” e “nuove” guerre possa ridursi al semplice cambiamento dello sguardo occidentale sulle dinamiche scatenanti i conflitti armati» (Cramer, 2006, p. 79).

Inoltre, i processi di pace e di ricostruzione amministrativa e statale, che hanno caratterizzato l'operato della comunità internazionale nel periodo post guerra fredda, hanno considerato il conflitto armato più come mero oggetto di intervento, piuttosto che come risultato di un complesso di dinamiche per lo più localizzate (Ottaway, 2002). Questo approccio tecnico alla costruzione della pace ha visto concentrare la propria azione politica e diplomatica essenzialmente sulla realizzazione d'istituzioni a livello “nazionale”, tralasciando nella maggior parte dei casi quelle che sembrano essere le cause di fondo della violenza sostenute a livello locale. Inoltre, anche quando la comunità internazionale si è dimostrata maggiormente disponibile a trattare con la violenza dilagante, lo ha fatto nella maggior parte dei casi muovendosi sulle dimensioni nazionali o internazionali dei conflitti (Duffield, 2002).

Una delle ragioni delle difficoltà nella gestione delle crisi in Africa sub-sahariana può dunque essere chiarita proprio riconoscendo dapprima l'indisponibilità, politica e strutturale, a identificare a livello diplomatico quelli che sono i ricambi organizzativi delle società locali coinvolte in stati di conflitto più o meno prolungati. In molte di queste zone, tuttavia, la relativa debolezza delle istituzioni statali e l'imporsi di movimenti ribelli e di milizie armate, hanno determinato l'emergere di nuovi centri di potere e di autorità, i quali hanno a loro volta scalzato le stesse tecniche di controllo politico “classico”, registrando, seppur nella brutalità dei metodi di implementazione utilizzati, un innegabile grado di successo (Duffield, 2002).

Sebbene questi nuovi ordini siano per lo più – lo ribadiamo – inva-

riabilmente violenti, sfruttatori e illiberali, essi rimangono comunque degli “ordini”. Il loro proliferare, specialmente in aree periferiche difficilmente penetrabili dalle istituzioni statali, e identificate nel linguaggio tecnico delle agenzie di intervento internazionale come “no go areas”, rappresenta nella maggior parte dei casi non solo la scelta migliore per i processi di accumulazione del potere portati avanti da politici e imprenditori locali, ma anche l’opzione meno devastante di un paese o di una comunità per muoversi verso una realtà che più si avvicini a uno stato di “post-conflitto” (Menkhaus, 2004).

Un buon metodo per valutare la durezza e la sostanza di questi nuovi ordini sociali sta certamente nel guardare al modo in cui gli “stakeholders” locali (ovvero capi milizia, “businessmen” e leader politici in generale) agiscono per provare a ridurre e gestire i rischi derivanti da situazioni di conflitto prolungato. Si è spesso sostenuto infatti, specialmente da parte delle cosiddette teorie delle “economie di guerra”, che il conflitto armato produce opportunità importanti per coloro che sono in grado di assumersi i rischi inerenti (Berdal, Malone, 2000). Ciò ovviamente implica che tali opportunità possono in qualsiasi momento produrre considerevoli cambiamenti, non solo sulle basi economiche delle società colpite dalla guerra, ma anche sulle loro strutture sociali. Questi cambiamenti finiscono inevitabilmente col comprendere i processi di accomodamento e adattamento delle élite locali e i loro modelli di interazione socio-economica con attori armati non statali e – sempre più spesso – con la stessa popolazione dove essi si muovono, facendo sorgere vere e proprie forme alternative di potere, profitto e protezione (Duffield, 2002).

Appare chiaro che situazioni del genere sono state per lo più trascurate o sottovalutate dalla comunità internazionale e dalle proprie metodologie di intervento militare e umanitario di contenimento dei conflitti, preferendo anteporre accordi di pace – nazionali o internazionali – ampiamente esclusivi a delle politiche di intervento localizzate e impostate su una logica “bottom-up”.

Uno degli esempi più importanti di questi cambiamenti organizzativi prodotti da un conflitto durevole sembra essere il caso somalo.

La Somalia, tecnicamente, non ha più uno stato formalmente riconosciuto e operante nel paese da quando, il 26 gennaio 1991, il presidente Siad Barre fuggì da Mogadiscio. Alle sue spalle il dittatore lasciava un paese sconvolto dalla guerra civile. Il territorio era diviso e controllato da differenti formazioni politiche, tutte apparentemente espressione di diversi clan in armi. In quello stesso anno non era solo la capitale a dover accollarsi l’esplosione del conflitto, ma anche tutto il territorio nazionale, soprattutto il nord, dove nel frattempo il comi-

tato centrale del Somali National Movement (Snm) annunciava formalmente l'indipendenza della repubblica del Somaliland.

Oggi, dopo tentativi decennali di riconciliazioni nazionali, la Somalia è ancora profondamente divisa e caratterizzata da diverse condizioni di pace, conflitti e processi di "state-making". Parte del paese è ancora ostaggio dei signori della guerra e del "clanismo" (principalmente nel meridione, Mogadiscio inclusa), altre zone al contrario, danno segni di riappacificazione, dopo aver raggiunto una certa stabilità e consolidato meccanismi formali per frenare conflitti interni e fazionalismi (come l'attuale repubblica del Somaliland).

Una possibile analisi su ciò che è accaduto, e sta tuttora accadendo in Somalia, richiede comunque una risposta a due distinte, ma non antitetiche, questioni. In particolare, sarebbe opportuno indagare se la crisi si protragga nonostante il potenziale interesse dei principali attori in campo a beneficiare di un clima di stabilità politica, oppure, al contrario, questo prolungato stato di conflitto risponda in realtà proprio alle manovre di questi stessi soggetti che conservano tutto l'interesse a fomentarlo. Fino ad oggi, le molte esperienze scaturite dall'attività della comunità internazionale sembrano avallare la seconda ipotesi piuttosto che la prima. Insomma, sembrerebbe esserci un "metodo in questa follia". Così la crisi risponderebbe ad una certa razionalità, espressa attraverso ben definiti obiettivi politici (Menkhaus, 2004).

Certo, se si considerano gli anni Novanta in Somalia alla luce dell'economia politica delle cosiddette "teorie di guerra", molte cose potrebbero apparire più chiare, ma non tutte. Questo per almeno due ragioni. Primo, è possibile che un certo insieme di attori abbia avuto l'interesse a promuovere uno stato di conflitto e di illegalità, anche se ormai – come ha dimostrato l'esperienza di governo su Mogadiscio delle Corti Islamiche tra l'estate e l'autunno del 2006 – un numero crescente di gruppi appare sempre meno predisposto a mantenere una situazione di "stato collassato". Secondo, gli interessi di molti gruppi sociali ed economici del paese sono assolutamente mutati nel tempo, trovandosi oggi a sperimentare, in controtendenza quindi con i primi anni Novanta, delle interessanti attitudini verso un ritorno ad un sistema statale unico e più in generale a progetti di ricostruzione istituzionale. La fluidità delle priorità politiche legate agli interessi degli attori in campo – armati e non – ha inoltre finito col costituire un'importante opportunità anche per soggetti esterni, soprattutto in merito alla promozione della pace e al ritorno ad uno stato di diritto. Ovviamente queste considerazioni fanno della crisi somala non un fenomeno "identitario" (ovvero di scontro tra clan, gruppi religiosi, ecc), ma al contrario quasi esclusivamente politico. Le fazioni in lotta conservano

inoltre una spiccata predisposizione a riformularsi secondo quelle che sono le contingenze storiche e politiche su cui si proiettano. Esse tendono così, quasi per definizione, a includere e coinvolgere anche attori esterni (internazionali o, ancora di più, regionali), interessati ad accoglierne le istanze, mostrandosi al contempo predisposti a mascherare il loro stato di “attori in conflitto” con una presunta equidistanza politica dovuta all’estraneità geografica alla guerra. Insomma, la crisi produce opportunità importanti, sia di riconoscimento, nel caso dei gruppi interni, sia di egemonia, se si considerano gli attori regionali coinvolti. Così, gli ultimi sviluppi della guerra testimoniano come l’entrata in gioco di attori regionali (come l’Etiopia e l’Eritrea) tende per lo più ad accrescere, invece che a diminuire, la complessità del conflitto (Cliffe, 1999). Dallo scoppio della guerra civile nel 1991, il paese ha sperimentato un sostanziale e costante ricambio di attori e di politiche ad esso correlate. Le fazioni in passato definite – a torto o a ragione – “claniche” sono infatti virtualmente scomparse dal panorama politico. Un fatto importante questo, visto che in fondo tali referenti hanno rappresentato anche i principali punti di partenza nei processi di pace promossi dalla comunità internazionale nella metà degli anni Novanta (e forse anche oggi). Gli stessi “signori della guerra” e i leader delle milizie hanno molto meno potere rispetto all’inizio del conflitto civile. Al contrario invece, nuovi imprenditori e uomini d’affari sembrano essere emersi come principali finanziatori di gruppi e progetti politici, soprattutto nei contesti urbani. Essi operano spesso con una considerevole autonomia da quelle sfere “tradizionali” che molti analisti internazionali nelle proprie disamine interpretative tendono ancora a considerare come elementi essenziali e imprescindibili. Inoltre, alcuni movimenti islamici (come al-Islah, su cui però ci soffermeremo nei capitoli successivi) hanno guadagnato un ruolo importantissimo quali principali dispensatori di servizi essenziali alla popolazione, come sanità e istruzione, costituendo ancora oggi uno dei network più sviluppati del paese, Mogadiscio inclusa (Menkhaus, 2003).

Tali sviluppi, che hanno accompagnato i circa diciassette anni di conflitto nel paese, restano comunque tutt’altro che chiari e definiti. Così la Somalia rimane caratterizzata da una spiccata frammentazione politica, economica e sociale, la quale se da un lato ha ridotto drammaticamente le possibilità di riconciliazione e di ripristino di un qualsiasi apparato statale, dall’altro ha prodotto nuove e importanti opportunità per ben definiti gruppi di interesse, i quali comunque – a mio avviso – appaiono ancora di difficile catalogazione.

Ma come si è arrivato a tutto questo? Quali le responsabilità politiche delle élite somale e della comunità internazionale? Alcuni testi-

moni raccontano che pochi giorni prima dell'invasione di Mogadiscio da parte delle milizie dello United Somali Congress del generale Mohamed Farah Aidid, l'eccentrico leader del movimento organizzò un pranzo dove tra gli invitati spiccavano non solo gli alti comandi della propria milizia, ma anche alcuni *businessmen* locali che si apprestavano a sostenerlo finanziariamente nella sua scalata al potere. Lo stupore tra i commensali fu grande quando si videro servire a tavola, invece del cibo, delle semplici pietre. Cogliendo lo sbigottimento degli invitati, il generale Aidid spiegò che questa non era altro che l'immagine attuale del paese, e solo se l'avessero seguito e sostenuto nella sua guerra contro ciò che ormai restava dell'esercito governativo di Siad Barre le cose sarebbero presto cambiate per tutti. Improvvisamente i camerieri fecero sparire i piatti ricolmi di pietre, per sostituirli invece con altri pieni di cibo e di ogni ben di Dio. A quel punto Aidid si rivolse nuovamente alla tavola affermando: «ecco, è questo che ho in mente per noi e per il nostro paese».

Queste parole, e il modo alquanto bizzarro di presentarle, non erano il frutto della mente di un pazzo o di un visionario, ma il lucido calcolo politico di un ex ufficiale dell'esercito che i difficili rapporti con Siad Barre avevano relegato per anni in carcere o in esilio. Finalmente era giunto il momento per la sua rivalse. Dalla discesa delle truppe dell'Usc (United Somali Congress) a Mogadiscio non ci sarebbe stata più pace per la capitale e per tutto il paese. I finanziatori di Aidid, allora seduti a quel tavolo, l'avrebbero presto abbandonato o incoraggiato a trarre il più possibile i frutti della conquista e del saccheggio. Era il gennaio del 1991, la Somalia stava per entrare in un incubo da cui non si sarebbe mai più risvegliata.

Così il paese si trova a subire ancora oggi un'intensa attività di guerriglia che non sembra voler arrestarsi. Ma considerare queste azioni riconducibili solo a gruppi radicali islamisti o a semplici milizie claniche mosse dalla quasi innata predisposizione alla guerra e al caos – come si tende in molti casi tuttora a fare – potrebbe essere un errore cruciale. Insomma, la Somalia è in fiamme, e provare intanto a lavorare meglio sulle ragioni degli attori politici in campo, regionali e non, sembrerebbe essere l'unico crocevia per tentare da un lato di identificare gli effetti stessi della crisi sul paese, e dall'altro per raccogliere e analizzare le istanze del sempre più frammentato e sfuggente panorama politico interno. Da tempo, infatti, la mappatura del conflitto non corrisponde più a quella dicotomia governo-opposizione su cui i tentativi e gli sforzi di ricucitura internazionale sembrano tradizionalmente – e strutturalmente – abituati a lavorare, soprattutto nell'ambito dei processi di pace e di riconciliazione post conflitto.



Visita il nostro sito web

www.edizionaltravista.com

© Copyright Edizioni Altravista
via Dante Alighieri, 15
27053 - Lungavilla (PV)
tel. 0383 364 859 fax 0383 377 926
www.edizionaltravista.com